

Da: *Lingua e Letteratura*, XI, n.24-25, Primavera-Autunno 1995,
Franco Buffoni. Perché era nato Lord. Studi sul romanticismo inglese

di Edoardo Zuccato

Per giudicare correttamente gli studi generali su un periodo storico-letterario articolato come il Romanticismo inglese occorre chiarire fin dall'inizio il punto di osservazione del saggista. Nel caso presente, già dal titolo capiamo quali sono i cardini dell'analisi di Buffoni: Byron e Keats (il quale affermò provocatoriamente che la fortuna di Byron presso il pubblico fosse dovuta al fatto che era nato Lord ed era più alto di sei piedi). I titoli dei saggi e l'indice dei nomi mostrano, oltre alla prevalenza di riferimenti a questi due poeti, l'assenza totale di William Blake. La lettura conferma l'impostazione desumibile da questi indicatori. Dei due versanti del romanticismo individuati dallo stesso Buffoni in apertura – uno più naturalista risalente a Wordsworth, l'altro più simbolista risalente a Coleridge (e a Blake, si dovrebbe aggiungere) – viene decisamente privilegiato il primo. Analogamente, fra le due generazioni di romantici è la seconda a venire preferita alla prima, e, nella seconda, Keats e Byron rispetto a Shelley. Si tratta di un punto di vista opposto a quello di Harold Bloom in *The Visionary Company*. Se per Bloom Romanticismo è in primo luogo simbolo, e perciò Blake, il simbolista per eccellenza, diventa il metro con cui misurare gli altri poeti, per Buffoni, in fondo anti-romantico, le pietre di paragone sono i due poeti meno romantici (nel senso estetico-filosofico del termine) fra i canonici sei grandi dell'epoca. Un'impostazione legittima, che crea però qualche problema quando si discute di teoria (ma anche di linguaggio) della poesia romantica.

Nei romantici inglesi, e in Keats e Byron in particolare, Buffoni rileva la presenza di elementi riconducibili alla tradizione filosofica inglese del Settecento, rispetto alla quale l'idealismo e il misticismo costituiscono una componente secondaria, tranne che per Coleridge e in parte per Shelley. Quando però, nel Capitolo I, si cerca di definire «Poesia romantica e *Romantic Poetry*», si parla di poesia come «coincidenza dell'esistenza con l'essenza vitale», o di poesia romantica inglese come ricerca «di un rapporto di relazione fra *Beauty* e *Truth*». Desumere questi motivi da Luzi e Keats invece che da Wordsworth e Coleridge non cambia la sostanza del problema, cioè che la teoria romantica della poesia riposa, per quanto confusamente o inconsciamente, su una base platonica (il debito teorico di Keats e Byron con Wordsworth viene accennato nel cap. IX).

Dei poeti, spesso esaminati a coppie in modo da rilevarne meglio le peculiarità, vengono confrontate non tanto le teorie della poesia, quanto, più in generale, le metafisiche e le idee socio-politiche, sempre però attraverso una puntuale analisi testuale. Anche in questo caso si nota da parte di Buffoni un'adesione diretta al pensiero di Keats (capp. V, X, XI), mentre la metafisica e la

politica di Byron sono oggetto di una discussione più sfaccettata, che costituisce a mio parere la parte più originale del libro (il lungo cap. VI, su *Manfred*, e il VII, «Southey, Byron e una visione di giudizio»).

Anche in questo caso i romantici della prima generazione fungono da termini negativi di paragone a causa del loro trasformismo politico, essendo stati rivoluzionari da giovani e reazionari da vecchi. Si tratta di una visione critica prevalente fra gli studiosi anglosassoni contemporanei, ma a onore di Buffoni va aggiunto che la sua chiara antipatia ideologica per Wordsworth, Coleridge e Southey non diventa mai condanna assoluta. La poesia, la genialità poetica, viene sempre riconosciuta e indagata con ammirazione. Così, bello e insolito appare lo studio su Coleridge (cap. II), incentrato sulla poesia tarda e i frammenti, di solito trascurati dai lettori; oppure la discussione del tema della fanciulla infelice in Wordsworth e Keats, che meriterebbe maggiore approfondimento (cap. IV). Una passione autentica per la poesia, dunque, che appare oggi sempre meno scontata negli ambienti accademici anglosassoni, dove le metodologie introdotte nell'ultimo ventennio hanno sì contribuito a rinnovare le prospettive critiche, ma portando con sé un clima di ottusità ideologica in cui la perfezione poetica sembra contare poco, quando, anzi, non è un ostacolo all'accantonamento di autori ritenuti eticamente dannosi. Nel contesto della ridefinizione del canone romantico, a cui si è dedicata buona parte della critica recente, va inquadrato il capitolo conclusivo di Buffoni, che tratta, anche se in modo succinto, di alcuni poeti minori, ampiamente presenti nell'antologia di romantici curata dallo stesso Buffoni per Bompiani nel 1990.

Gli argomenti trattati sono molti, come si vede, ma vi è in *Perché era nato Lord* un'unità di fondo, metodologica e tonale, che testimonia, tenendo conto che all'origine del libro sta una serie di studi apparsi nell'arco di un decennio (1981-90), il valore del saggista.